

Manlio Rossi-Doria

Gli uomini e la storia. A cura di Piero Bevilacqua. Roma-Bari,
Laterza, 1990

CARLO LEVI*

Nel portare l'ultimo saluto a Carlo Levi in piazza della Consolazione la sera del 7 gennaio mi è venuto spontaneo di ricordare in disordine qualche tratto essenziale della sua vita e della sua personalità.

Ferruccio Parri mi ha pregato di scrivere per l'«Astrolabio» quelle parole. Gli sono grato dell'invito perché spero così di dire un po' meglio e un po' più a lungo ciò che quella sera ho detto in breve, in disordine e non come avrei voluto.

Carlo aveva sentito, ancora ragazzo, attorno a sé in casa il dramma del socialismo italiano nel corso e all'indomani della grande guerra. Lo stretto legame con Claudio Treves, suo zio — al quale sempre si richiamò con affetto — fu decisivo nella sua formazione. Il realismo del pensiero politico, i giudizi taglienti, lo stesso pessimismo di Claudio Treves si ritrovano nella personalità di Carlo, tanto diversa da quella dello zio, e ricomparvero spesso nelle pagine politiche dei suoi articoli e dei suoi libri.

Se questa impronta familiare ebbe gran peso, la sua formazione — come quella di ogni giovane — maturò, tra i quindici e i vent'anni, nell'intenso e libero rapporto con se stesso e con gli amici.

Torino, tra il '19 e il '25, per l'intensità e il carattere delle lotte operaie e per l'altezza della vita culturale, fu la capitale intellettuale e civile d'Italia: una capitale di giovani, contrapposti e insieme, in un certo senso, solidali con

* Apparso su «L'Astrolabio» del 31 dicembre 1974 con il titolo *Ricordo di Carlo Levi*.

gli uomini della cultura e dell'industria, che ne dominavano la scena: da Luigi Einaudi a Giovanni Agnelli.

In una pagina de *L'orologio*, Carlo ha rievocato quale fosse l'animo dei giovani in quegli anni a Torino, «d'antica e unica città dell'adolescenza, dove le idee e l'amicizia sono dei beni esaltanti, e i corsi alberati sono così lunghi e vasti e deserti che le parole pare vi possano correre e allargarsi senza inciampi. A tutte le ore quei corsi, quelle vie solitarie si aprono ai giovani che hanno da dirsi delle cose importanti, alte e acute come le montagne bianche là in fondo. La notte, la città intera diventa un grande portico, dalle sue arcate settecentesche ai ponti sul Po, ornati di statue floreali e materne: in questo portico giovanile camminavamo avanti e indietro, nei tempi eccitanti delle prime amicizie, e le nostre voci correivano per i corridoi bui delle strade, fino a incontrare, lontano, dietro i tronchi dei platani, altre voci concitate e entusiaste».

In questo «portico giovanile» nacquero crebbero e chiusero allora la intensa loro vita, breve e duratura, i due movimenti, che nei venti anni della dittatura costituirono le strutture portanti e i punti di riferimento della resistenza al fascismo: l'«Ordine Nuovo» di Antonio Gramsci, che nel 1922 aveva trent'anni, e «Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti poco più che ventenne.

Simili e diversi, uniti ed opposti, i due movimenti rappresentarono allora e in seguito le due anime dell'antifascismo con le loro convergenti e divergenti interpretazioni della storia e dell'avvenire d'Italia.

Malgrado le personali amicizie, l'alta stima per Gramsci, la solidarietà per gli operai e gli intellettuali che aderivano al gruppo dell'«Ordine nuovo», la scelta gobettiana di Carlo fu netta e inequivocabile sul piano culturale e politico e ad essa egli restò fedele tutta la vita.

La morte di Gobetti, lo scompaginamento dei vecchi gruppi, la necessità di affrontare la lotta clandestina imposero nel '25 a lui e ad altri della sua generazione la responsabilità della eredità politica gobettiana.

Nel tempo stesso in cui la sua arte di pittore si affermava e in piena coscienza egli avrebbe potuto ad essa interamente dedicarsi, iniziò così il decennio della sua più intensa attività politica. Rinsaldò allora la vecchia amicizia con Carlo Rosselli, che nel 1926 col «Quarto Stato» insie-

me a Pietro Nenni aveva posto il problema del rinnovamento ideologico e politico del partito socialista. Fu lui che, con Carlo e Nello Rosselli, gettò le prime basi del movimento «Giustizia e Libertà»; che si adoperò per la ricostruzione di un centro interno, dopo l'arresto nel 1930 di Ernesto Rossi e di Riccardo Bauer; che contribuì in modo rilevante ad allargare i contatti con i giovani d'altre parti d'Italia ed in particolare a saldare a Torino la vecchia alla nuova generazione antifascista di ispirazione gobettiana, nella quale già alta emergeva la figura di Leone Ginzburg, finché nel 1935 fu arrestato e inviato al confino in Basilicata, a Grassano prima, e ad Aliano poi.

In questo suo impegno intenso ed operoso, nella sua stessa collaborazione ai «Quaderni G.L.» (nei quali tra l'altro pubblicò un articolo di teorizzazione di «uno stato di tipo consiliare, basato sulle organizzazioni autonome delle classi lavoratrici» rimasto celebre), si avverte in lui qualcosa di diverso dagli altri, un certo distacco, per cui non è tanto l'attività politica in sé che lo interessa, quanto la partecipazione alla lotta e alla comunità degli amici. Emergono, cioè, già allora alcuni tratti della sua personalità che si rafforzeranno in seguito: una libertà dagli schemi ideologici, una sicurezza di sé, un ottimismo, un amor di solitudine, che, da chi non lo conosceva, potevano essere scambiati per orgoglio o vanità.

Il confino in Basilicata fu per Carlo l'inizio di una nuova vita, con la intensa esperienza di un mondo ignoto, le più importanti vicende intime, i lunghi periodi di solitudine.

Di questo periodo, dal 1935 al 1943, poco so e poco, credo, sappiano anche gli altri, salvo coloro che gli furono allora vicini. Inviato al confino all'inizio del 1935 ne ritornò alla fine del '36, dopo poco più di un anno, con l'indulto concesso per la conquista di Addis Abeba. Dal '36 al '39 visse, quasi sempre clandestino e in pericolo, in Italia e in Francia. Allo scoppio della guerra si trovava solo in un villaggio francese sulla costa atlantica a dipingere, a pensare e a scrivere. Tornato in Italia nel 1941 so solo dire che nel '43 era a Firenze, coinvolto nuovamente nella attività politica clandestina coi partigiani fiorentini del partito d'Azione.

In questi otto anni egli covò dentro di sé le impressioni,

i sentimenti, i pensieri nati nell'intensa esperienza lucana e nella solitudine. Solo alcuni anni dopo essi trovarono, quasi all'improvviso, espressione nei due libri più importanti, scritti in pochi mesi di intenso lavoro: *Paura della libertà* nel '39 in faccia all'Oceano, nei mesi in cui cominciava la guerra; *Cristo si è fermato a Eboli* nel '43-'44, a Firenze sotto l'occupazione tedesca.

Sulla spiaggia di La Baule soffiava il vento — dice Levi nella prefazione a *Paura della libertà* — [...]. Il passato si allontanava come in un'altra vita, di là del fossato della guerra. La vita normale, la continuità delle generazioni e degli istituti, era finita. I nuovi dei dello Stato soffiavano via dal mondo i valori umani, il senso stesso del tempo: e per difendersi gli uomini dovevano accettare questa aridità della strage, abbandonare le case e le famiglie, buttarsi dietro le spalle tutto quello che erano stati, e perfino il ricordo dei legami infantili.

Se il passato era morto, il presente incerto e terribile, il futuro misterioso, si sentiva il bisogno di fare il punto; di fermarsi a considerare le ragioni di quella cruenta rivoluzione che cominciava.

Fu così che pensai di scrivere (per me solo e senza progetti di pubblicazione) un libro destinato secondo il mio schema ad essere non breve e lo cominciai con il piacere poetico della scoperta [...]. Nei mesi seguenti non trovai più il modo di continuare il mio lavoro, oltre che per gli impedimenti esterni, soprattutto perché mi ero accorto che il mio libro, così com'era, era per me finito. Quello che avevo scritto era all'incirca la parte introduttiva dell'opera progettata [...]. Tuttavia per quello sforzo di identificazione e di unificazione mi parve che il libro contenesse già tutto quello che intendevo dire, e che non occorresse più squaderarlo esplicitamente.

Non è il caso di ricordare qui la linea teorica che lega tra loro gli otto brevi capitoli di questo libro astratto, astruso e di difficile lettura: i rapporti tra sacro e religioso, tra religione e Stato, tra mito e poesia, tra schiavitù e libertà; le interpretazioni conseguenti dell'amore, della poesia, della guerra e della pace; nonché l'essenziale concezione della contemporaneità e della perenne convertibilità di tutti questi momenti nell'esistenza del singolo e della storia dell'umanità.

Al centro di questa «filosofia della storia» c'è, tuttavia, — come ho già ricordato — «il bisogno di fare il punto sulle ragioni della cruenta rivoluzione che cominciava» e sull'avvenire dell'umanità.

La frase divina: «Nulla fuori dello Stato» — dice Carlo nel capitolo centrale del libro — vuol dire *religiosamente*: nulla resterà vivo di ciò che è estraneo allo stato-dio; tutto e tutti saranno vittime, perché lo Stato si indii: non vi è altra vita per lo Stato che la guerra. *Liberamente* essa significa al contrario: tutto è umano, tutto è rapporto di umana libertà; nulla esiste fuori dei rapporti umani; fuori dello Stato: perciò non vi sono stranieri, non vi possono essere vitime; non vi è altra realtà possibile per lo Stato che la Pace.

Solo lo stato di libertà è stato di pace: dove è vera pace là è vera libertà, perché gli idoli non vivono senza guerra, ma gli uomini vivono solo nella pace.

Guardando, così, al futuro egli, da un lato, presagisce quella che sarà di lì a poco la guerra partigiana e, dall'altro intravede i termini in cui si porrà la ricostruzione di una società industrializzata.

Nei tempi di libertà — egli dice — se si levano eserciti a difesa contro vecchie istituzioni o circostanti o sopravvissuti idoli, tutto il popolo è soldato, e si improvvisano i quadri e i generali; e le morti liberamente accettate segnano una comunità che non ha paura, né bisogno di adorarsi. Combattere non è qui più soltanto un privilegio, ma una necessità morale, un dovere, e non colloca né fra i padroni né fra i servi. In ogni altro caso, eroismo è religione, esercito è chiesa.

La guerra che divampa finirà — egli presagisce — come guerra di liberazione. «Le grandi guerre, tuttavia, — soggiunge — creano di per sé la massa: riformano massa di quello che si era già determinato, e ridanno vita informe a quello che si era cristallizzato. Ogni uomo esce dalla sua casa, abbandona un suo mondo unico, si identifica con tutti gli uomini e, perduta ogni personalità, si riduce a quello che è comune e indistinto: il sangue e la morte».

Egli sa, d'altra parte, che l'organizzazione della società alla quale ci si avvia, «con le grandi agglomerazioni, le grandi città, sviluppa e ricrea anch'essa la massa», che è «ripetizione infinita, infinita uniformità, infinita impossibilità di rapporti, assoluta impossibilità di stato — ed insieme spavento sacro di questa immensa impotenza e bisogno irresistibile di determinazione e della irraggiungibile libertà. Dove si istituiscono rapporti umani, la massa finisce e nasce l'uomo e lo stato. Ma dove la massa permane col suo peso vago e il suo mortale spavento, una religione protet-

trice e salvatrice sostituisce all'impossibile Stato un suo simbolo divino».

Da questa complessa, astratta e pessimistica analisi — nella quale sono già contenuti *in nuce* molti motivi della cultura del secondo dopoguerra — scaturisce, tuttavia, il suo ottimismo: «La pura massa — egli dice — è una inesistenza: una morte informe. Il puro Stato-dio è altrettanto impossibile, una morte vuota. In eterno, da queste morti, nasce la libertà e la poesia; e la massa vive soltanto per la loro presenza e la loro continua opposizione. Finché vi sono dieci uomini giusti, la città non viene distrutta; finché ve n'è uno solo essa continua ad esistere e solo quando anch'egli sarà partito, Sodoma perirà nella confusione».

«La redenzione — dice altrove — non può avvenire una volta per sempre, come il peccato non è accaduto al principio dei tempi. Un continuo cadere e un continuo rinascere sono la storia. Il peccato è l'incapacità dell'uomo a essere libero e a darsi norma, ma la libertà è, come la vita, sempre presente».

Chi voglia intendere i motivi profondi della sua concezione del mondo e della storia e insieme dell'«ottimismo», della serenità, dell'impegno civile, e della «bontà» di Carlo Levi, vorrei dire anche della superba ed umile coscienza che egli sempre ebbe di sé, deve leggere con pazienza e con amore questo strano e affascinante libro — al quale egli particolarmente teneva — il cui stile «poetico e religioso nasceva dalla stessa sua materia» e il cui carattere — come egli stesso dice — è quello di una irripetibile «confessione». «Certi viaggi così scoperti non si ripetono due volte.»

Altrettanto importante per comprendere Carlo Levi è ricordare come è nato il libro suo più celebre: *Cristo si è fermato a Eboli*.

Rievocando nel giugno '63, nella lettera a Giulio Einaudi, con la quale si apre l'edizione del *Cristo* nella NUE, le condizioni nelle quali aveva sia vissuto la grande esperienza contadina sia scritto il libro, Carlo Levi ha forse tracciato di sé il disegno più vero, che ne mostra i caratteri essenziali e l'ininterrotta coerenza.

Il giovane che si aggirava tra quelle argille, nella immobilità secolare del mondo contadino [...] era un giovane ignoto e ancora da farsi, che il caso e il tempo avevano spinto laggiù [...] perché si

trovasse nell'altrove, nell'altro da sé, perché scoprisse la storia fuori della storia e il tempo fuori del tempo, e il dolore prima delle cose, e se stesso, fuori dello specchio delle acque di Narciso, negli uomini, sulla terra arida. [...] La sola grande fortuna di quel giovane fu di essere (per età, per formazione, per carattere, per impossibilità di accettare un mondo negativo) così libero dal proprio tempo, così da esso esiliato, da poter essere un contemporaneo [...] degli uomini nuovi, dei piccoli, degli oscuri con cui ebbe la ventura di vivere e di formarsi e conoscersi. Così egli si trovò a essere adolescente con un mondo adolescente e ineffabile, e giovane con un mondo giovanile di drammatica e pericolante liberazione, e adulto col farsi adulto di quel mondo, in tutti gli esseri fraterni di tutte le Lucanie di ogni angolo della terra.

Per questo il *Cristo si è fermato a Eboli* fu dapprima esperienza e pittura e poesia, e poi teoria e gioia di verità (con *Paura della libertà*) per diventare infine e apertamente racconto, quando una nuova e analoga esperienza, come per un processo di cristallizzazione amorosa, lo rese possibile.

Dell'importanza del *Cristo si è fermato a Eboli* non è il caso di parlare se non per invitare i giovani a leggerlo.

Non posso, tuttavia, non riportare — come ho già fatto nel commemorare Rocco Scotellaro, a lui «sovra tutti carissimo» — le parole con cui Carlo (nella lettera a Einaudi già ricordata) ne ha rievocato la nascita e quelle con cui Guido Dorso ne salutò la comparsa.

Sono passati molti anni, pieni di guerra e di quello che si usa chiamare la Storia. Spinto qua e là alla ventura, non ho potuto finora mantenere la promessa fatta, lasciandoli, ai miei contadini, di tornare fra loro, e non so davvero se e quando potrò mai mantenerla. Ma chiuso in una stanza e in un mondo chiuso, mi è grato riandare con la memoria a quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; a quella mia terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte.

Da queste prime parole — egli ricordava nel 1963 —

avevo cominciato a svolgere, sul filo della memoria non solo gli avvenimenti del passato, ma la contemporaneità infinita e poetica dei tempi e dei destini, in una casa di Firenze, rifugio alla morte feroce che percorreva le strade della città tornata primitiva foresta di ombre e di belve.

Ogni momento, allora, poteva essere l'ultimo, era in sé l'ul-

timo e il solo: non v'era posto per ornamenti, esperimenti, letteratura; ma soltanto per la verità reale, nelle cose e al di là delle cose.

La casa era un rifugio: il libro una difesa attiva che rendeva impossibile la morte. Non l'ho mai più riletto, intero, poi; del tutto obiettivato, mi è rimasto nella mente come una immagine giovanile di pura energia, indistruttibile dalle cose su cui si volge, melanconico e amoroso, il giudizio e lo sguardo.

Cominciato — secondo l'indicazione dell'ultima pagina — nel dicembre 1943 e finito nel luglio 1944, alla vigilia della liberazione di Firenze, il *Cristo* fu pubblicato da Einaudi (tra i primi della sua ripresa editoriale) «nella rara carta grigiastra del 1945» quando la vicenda politica del dopoguerra era nel momento più alto e difficile.

Il Mezzogiorno — travolto dalla occupazione alleata, dall'inflazione e dalla disoccupazione — si risvegliava con le prime lotte contadine e la faticosa e contrastata presa di coscienza della sua realtà e dei suoi problemi. Sulla linea della grande tradizione meridionalista quasi sola si levava tagliente la voce di Guido Dorso a denunciare la ricostituzione del vecchio compromesso istituzionale e «le gravi responsabilità della nuova classe politica italiana, che, per la sua struttura essenzialmente ideologica, si è dimostrata assolutamente impari a una costruttiva azione politica nel Mezzogiorno».

La comparsa del libro fu da lui salutata come un apporto inaspettato ed essenziale alla sua battaglia. «Un'opera come quella di Levi — subito scrisse — può agevolare la comprensione della Questione meridionale assai più della teorizzazione politica» e nella stessa recensione — comparsa sul «Nuovo Risorgimento» del giovanissimo Vittore Fiore — analizzò ed esaltò il libro, nel tempo stesso in cui tutti i «duigini» meridionali se ne mostravano colpiti e lo denunciavano, scandalizzati e offesi, come un insulto all'intero Mezzogiorno.

Carlo Levi è un giovane — scriveva Dorso — con un volto aperto e leale, pieno di luce e di nobiltà. Medico, pittore, scrittore o musicista sembra sia stato creato apposta per darci un'opera di poesia e di verità sul grande mistero del popolo che vive asserragliato nelle forre montane e sugli altipiani che scendono a terrazza fino all'estrema punta d'Italia e costituiscono la parte centrale del Mezzogiorno continentale [...].

Poiché la rivelazione poetica è la più perspicua forma dell'intelligenza umana, il popolo nero che si addensa sulle desolate coste dell'Appennino lucano-calabro deve essere grato a quest'uomo del Nord, che, invece di scendere nei misteri del Sud con l'animo pieno di stupidi preconcetti di supremazia razzistica, non ha avuto che cuore, cuore ed ancora cuore per intendere una realtà chiusa ed opprimente che condanna tutta la civiltà meridionale ad una inferiorità permanente e non ha in se stessa forze sufficienti per evolversi.

Infatti, il tratto che rivela l'intelligenza politica del Levi, è l'aver compreso che la borghesia terriera del Mezzogiorno continentale è ormai incapace di qualsiasi sforzo costruttivo, perché, anch'essa risecchita e cristallizzata al vertice della società, incombe sul contadine come l'occupatore nemico sul popolo dominato.

Anche a lui, con la liberazione di Firenze, con la presenza eroica della guerra partigiana nel Nord, con il risveglio disordinato dei contadini nel Mezzogiorno e in Sicilia, parve che fosse venuto uno di quei «tempi veri di libertà che, nel loro passare fuggevole — come aveva scritto nel libro del '39 — foggiano la lingua e l'arte della felicità».

Membro del Comitato di liberazione della Toscana nei giorni della liberazione; uno dei dirigenti del partito di Azione, nel quale aveva ritrovato tutti gli amici della sua giovinezza — i caduti e i viventi —; direttore del primo giornale libero di Firenze, egli si impegnò a fondo nella nuova battaglia. Dopo pochi mesi era a Roma, dove assunse la direzione dell'*Italia Libera* che tenne per oltre un anno con alto senso politico, allargando la discussione ai temi essenziali della vita nazionale: dalla risoluzione del problema istituzionale, ai rapporti con gli alleati; dalla costruzione di uno Stato nuovo e libero, ai rapporti democratici e leali tra i partiti; dal risveglio e l'organizzazione dei lavoratori, alla difesa dei loro Consigli di fabbrica, e principalmente ad una saldatura realistica e costruttiva tra il Nord partigiano e il Sud già stravolto dalla ricostruzione del vecchio Stato.

Varrebbe la pena di ricercare e raccogliere quei suoi articoli di allora, per constatare con quanta coerenza la sua lunga meditazione e attività nei venticinque anni precedenti si sia allora saldata con la disperata, precaria e contrastata attività direzionale de «L'Italia libera».

A lui certo non venne mai in mente di raccogliarli, ma,

il suo giudizio su quegli anni, sulla rapida sconfitta di chi avrebbe voluto un diverso corso della ripresa democratica e civile del Paese, maturò quasi subito, lucido, netto e senza illusioni e trovò tre anni dopo compiuta, poetica, distaccata, divertita e affettuosa espressione nel terzo suo grande libro, *L'Orologio*, che iniziò a comporre nella primavera del '47 a battaglia conclusa, con la repubblica instaurata, con il vecchio Stato saldamente ripuntellato, le sinistre impegnate in una battaglia difensiva e il movimento operaio e contadino in pieno sviluppo, ma ormai ridotto con le spalle al muro.

Non è certo il caso di ricordare il contenuto dell'*Orologio*, la cui comparsa dispiacque a tutti, amici e avversari politici, che tacitamente si allearono per fargli il vuoto intorno. Ora che è stato ristampato, vorrei augurarmi che avesse una diversa sorte e che i giovani in particolare — superando tutto quel che inevitabilmente c'è di caduco e di incomprensibile per loro, come avviene per tutti i libri legati ad un determinato tempo — lo leggessero per comprendere come una generazione altrettanto generosa e più duramente formata della loro abbia subito, politicamente, una dura sconfitta in condizioni nelle quali questa avrebbe potuto essere evitata o meno sfavorevolmente subita.

Ma il contenuto «politico» del libro — sebbene rappresenti una delle testimonianze critiche più valide per la comprensione di quelle vicende — non è tutto e non è l'essenziale. L'essenziale è la libera vita che riprende; «la vita normale, la continuità delle generazioni e degli istituti» che — come egli aveva detto in *Paura della libertà* — la guerra aveva interrotto. E di questa vita, della possente spinta vitale di quegli anni, nella infinita varietà e libertà delle espressioni e dei protagonisti, il libro è gioiosamente pieno, tanto da trasformare questa registrazione di una sconfitta in una incoraggiante, paradossale e divertita dimostrazione della «impossibilità di accettare un mondo negativo».

Carlo Levi, accanto a Guido Dorso, combatté la battaglia per il Plebiscito e la Costituente, in Basilicata e in Puglia, con una piccola lista indipendente, condannata alla sconfitta in partenza. Il *Cristo si è fermato a Eboli* era da poco comparso nelle librerie e la candidatura «meridionalista» era una sfida ed un libero ritorno tra i suoi contadini,

coi quali aveva vissuto la più decisiva delle sue esperienze dieci anni prima come confinato.

Il Mezzogiorno a maggio è il più bel paese del mondo, anche nelle sue terre più squallide e povere. I contadini erano allora in quella spontanea fase del loro risveglio civile e politico, nel quale più diretto era il contatto, più genuina la partecipazione, più critico il giudizio. Il voto non lo avrebbero certo dato a lui e agli altri «forastieri» che lo accompagnavano, ma i contadini lo ascoltavano, capivano e si aprivano con lui e con gli altri. Mai campagna elettorale fu combattuta altrettanto spensieratamente e gioiosamente, con pari entusiasmo per l'obiettivo principale: la repubblica. «I cafoni sono repubblicani» aveva scritto Guido Dorso alla vigilia e Carlo, con gli altri che gli erano accanto, si batté con successo per consolidare — come di fatto avvenne — quella profezia.

In occasione di quella campagna ci fu anche il primo incontro tra Carlo e Rocco Scotellaro, il giovane sindaco-poeta socialista di Tricarico. Tra Carlo e Rocco — «a me sopra tutti carissimo» — si sviluppò da quel momento un'amizizia sempre più intensa, un rapporto che era più che da padre a figlio, tra fratello maggiore e minore: un «fratellastro mio, nostro, che abbiamo un giorno incontrato per avventura» lo presentò Rocco ai suoi compagni di cella nel carcere di Matera, quando iniziò nel '50 a legger loro la sera il *Cristo si è fermato a Eboli* «il più appassionato e crudele memoriale dei nostri paesi».

Attraverso questo rapporto e i frequenti viaggi nel Sud — oltre che la sua vita d'artista e di intense e varie relazioni umane — Carlo attorno al '50 si distaccò dalla politica, che, irretita nelle macchine dei partiti, a lui più non interessava, e tornò a legarsi al mondo dei contadini meridionali e alle loro lotte, che durarono intense sino al 1953, quando si aprì, sconvolgitore, il torrente emigratorio e il giovane fratello lucano morì d'un colpo in una sera di dicembre.

La storia di Carlo negli anni che seguirono è nota a tutti. Finita la giovinezza, passata «l'occasione storica», provvisto della sua stoica e saggia concezione del mondo e della storia, rimase fedele a se stesso, pronto a partecipare ad ogni giusta battaglia, attento e solidale con le dure lotte di liberazione dei paesi contadini d'ogni parte del mondo, at-

tivo come sempre come pittore e come scrittore, sulle grandi linee che si era tracciato.

Per quasi dieci anni rimase, per così dire, fuori della politica attiva, adoperandosi, tuttavia, continuamente a tenere uniti gli uomini che amava e stimava, affinché non si allentasse il tessuto civile e culturale del Paese e tra i paesi del mondo, e affinché si mantenesse l'unità delle sinistre.

Quando, tuttavia, con la costituzione dei governi del centro-sinistra, l'unità delle sinistre si ruppe e nel mondo ricomparve feroce la guerra, egli sentì come un dovere schierarsi apertamente all'opposizione e rientrare nella politica attiva. Eletto senatore come indipendente di sinistra nelle liste comuniste nel 1963, coscienziosamente ed umilmente lavorò sino all'ultimo sulla stessa linea sulla quale era da anni impegnato.

Dell'intenso suo lavoro quale presidente della Federazione italiana dei lavoratori emigrati e famiglie altri ha parlato: e più a lungo si dovrà parlare tanto l'emigrazione rappresenta la realtà più importante e trascurata della questione meridionale, più grave oggi — con aspetti diversi — di quanto non lo fosse quando Carlo giovane ne fece diretta esperienza nella sperduta Aliano.

Ho, così, sull'onda dei ricordi, rievocato la figura di Carlo, che ho sempre amato, per tutto quello che ho detto, per la concordanza profonda degli interessi e dei giudizi, ma principalmente per la sua coerenza e per la sua bontà. Come scrisse Scotellaro in una scherzosa poesiuola:

Sei più buono tu
Dei leoni, che fumano buoni
I loro sigari d'acqua
In Piazza del Popolo.